

Un convegno a Milano ripercorre le tappe della storia del restauro in Italia dall'Unità ai giorni nostri

# Secco Suardo, l'arte difficile di salvare l'arte

MILANO

Pietra angolare della storia del restauro pittorico in Italia, il manuale ragionato per la parte meccanica dell'Arte del restauratore di dipinti vedeva la luce nel 1866, primo del genere nel suo campo. L'autore, il conte bergamasco Giovanni Secco Suardo, che all'epoca aveva quasi 70 anni, era ormai una figura carismatica nel panorama, allora agli albori, della conservazione di quelli che oggi si definiscono «beni culturali».

Collezionista, studioso delle tecniche artistiche, conoscitore del mercato dell'arte, fu lui a mettere a punto, fra l'altro, la tecnica dello «strappo» degli affreschi, la stessa che - pur con le ovvie varianti tecnologiche - si applica ancora adesso. Alla sua figura e alla svolta da lui impressa al restauro, che da una pratica di «bottega» passa ad una dimensione scientifica e metodologica aprendosi anche agli scambi culturali con le altre nazioni, è dedicato il Conve-

gno internazionale *Giovanni Secco Suardo (1798-1873)*. La cultura del restauro tra tutela e conservazione dell'opera d'arte, che si terrà a Bergamo dal 9 all'11 marzo prossimi, realizzato da un comitato scientifico di assoluto rispetto, formato dai maggiori esperti italiani di restauro e pittura di quel periodo. Lo scopo è indagare sulla storia del restauro nei decenni precedenti e successivi alla formazione dello Stato unitario, quando sul piano teorico ferveva il dibattito sui metodi di conservazione e sul piano pratico dilagava invece il «restauro d'invezione» che tanto piaceva al pubblico degli acquirenti d'arte.

Ma non ci si limiterà di sicuro all'analisi approfondita del passato, anzi. «La chiave del Convegno è il rapporto fra la storia e l'attualità del restauro», ha dichiarato Giuseppe Basile, direttore dell'Istituto centrale del restauro e membro del Comitato scientifico, nel presentarlo alla stampa. Si risale insomma alla radice stori-

ca della competenza del restauratore per definirne, il ruolo odierno; un ruolo che, se l'Italia vuol restare all'avanguardia e continuare a «far scuola», ha bisogno di sostegno deciso ma anche di chiarezza.

C'è innanzitutto un problema di numeri. Sono solo due le Scuole di restauro in Italia, l'Istituto centrale del restauro di Roma e l'Opificio delle pietre dure di Firenze; entrambe a numero chiuso, a fronte di centinaia di domande d'iscrizione, diplomano in tutto trenta restauratori all'anno. Pochi, per le esigenze di un Paese che possiede il 60% dei beni culturali mondiali.

La soluzione tentata nel 1983 con una convenzione fra Istituto centrale e Ministero dei beni culturali per il decentramento regionale di laboratori-scuole di restauro è rimasta, come ha ricordato Basile, lettera morta. Inoltre c'è il problema di garantire la qualità della preparazione di restauratori in attività.

Si parla di circa 300 opera-

tori «competenti»; e tuttavia, come nota Pietro Petrarola, sovrintendente ai Beni Artistici e Storici di Milano e membro del Comitato scientifico, non esiste l'Albo professionale dei restauratori, i quali devono quindi esercitare la loro professione inserendosi alle Camere di Commercio sotto le dizioni più diverse, perfino come «riparatori di cose varie».

Sul loro lavoro c'è un controllo delle Sovrintendenze quando si tratta di opere sottoposte a tutela; per le altre, come in guerra e in amore, tutto è lecito. In questo tuttavia c'è speranza: il ministro Paolucci, neo titolare dei Beni Culturali, ha posto l'istituzione dell'Albo restauratori, con tanto di percorsi d'accesso, fra i punti programmatici del proprio ministero. Quanto poi alla «scuola italiana» del restauro, che ci pone per ora ancora in testa al resto d'Europa (ricordiamo anzi che su trenta neodiplomati in restauro in Italia, dieci sono stranieri), in realtà non si tratta affatto di una scuola.

«Si tratta piuttosto di un punto di riferimento, di un principio regolatore, di una consapevolezza», afferma Petrarola; una tradizione che si rifà inizialmente a Secco Suardo ma soprattutto a Cesare Brandi, e che pone attenzione al dato storico, vale a dire alla stratificazione nel tempo di tutti gli elementi che si sovrappongono nel dipinto. «È un modo più complesso, problematico e costoso», commenta Giuseppe Basile, «ma è ben diverso dal puro far ripristino». Da questo convegno ci si aspetta quindi una conoscenza più approfondita delle tecniche di restauro del secolo scorso e di quelle successive, per una miglior conservazione di quei dipinti, e specialmente di quelli dei Musei, che d'interventi di restauro ne hanno subiti tanti, o meglio, troppi.

**Maria Fiorella Camurati**

*GIOVANNI SECCO SUARDO, «La cultura del restauro tra tutela e conservazione dell'opera d'arte», Bergamo, Centro Congressi Giovanni XXIII 9-11 marzo 1955.*